

AFGHANISTAN

In serata sono rientrati a Herat l'autista e l'interprete dei due sottufficiali. La polizia prende tempo: oggi l'interrogatorio

Ridda di voci sulla sorte dei connazionali «Presi da tribù locali per soldi», «No sono passati nelle mani dei talebani»

L'ITALIA NEL MIRINO

Due militari italiani rapiti in Afghanistan

Parisi: vicenda poco chiara, la stampa sia prudente. Al Jazeera: gli ostaggi sono agenti dei servizi

di Toni Fontana

DUE MILITARI italiani sono stati rapiti in Afghanistan, nella regione di Herat, nel distretto di Shindand, in prossimità dei confini con l'Iran. Questa, al termine di una giornata convulsa, attraversata da notizie frammentarie e contraddittorie, appare la notizia più

verosimile. Ieri, per molte ore, fonti afgane e internazionali hanno via via affermato che i due connazionali sono «nelle mani di una tribù locale» che li aveva rapiti «per denaro». Poi è stato detto che i due sono nelle mani dei talebani. Questi ultimi hanno fatto dapprima detto di «non sapere nulla», poi le agenzie di Kabul hanno attribuito loro il «sequestro». In questa confusa situazione si è inserito l'invio a Kabul della rete televisiva Al Jazeera dicendo, nel corso di una diretta, che i due rapiti sono «uomini dei servizi segreti italiani». Nessuna conferma a Roma, mentre anche alcune agenzie, come la Reuters, hanno usato questa definizione. Non si conoscono i nomi dei rapiti. In serata vi è stata una parziale schiarita, che tuttavia non ha chiarito il mistero che circonda la vicenda. L'interprete e l'autista afgani hanno fatto ritorno ad Herat che dista un centinaio di chilometri dalla zona del sequestro. Nel confermare la notizia il capo della polizia del capoluogo regionale, Ali Khan Hussein, ha però detto che i due saranno interrogati sono oggi. Perché la polizia prende tempo?

In serata, nel tentativo di mettere ordine tra tante versioni e voci rimbaltate nei lanci delle

Il ministro della Difesa: «I due svolgevano attività di collegamento con le autorità civili locali»

agenzie internazionali, il ministro della Difesa Arturo Parisi ha licenziato una nota che è opportuno riassumere passo per passo. Per prima cosa Parisi conferma che non si hanno notizie di «due militari» impegnati nella zona di nostra competenza a sud di Herat. Poi aggiunge che i due «svolgevano attività di col-

legamento con le autorità civili locali». «Si ritiene che siano stati rapiti assieme a due afgani» - dice la Difesa che conferma anche che i due sono spariti nella regione Ovest (Herat), nell'area di Shindand e che le ultime notizie risalgono alla giornata di sabato. Si dice poi che le ricerche sono in

corso e si «rinvia ai comunicati, e solo ai comunicati, che verranno emanati dal Ministero». Parisi consiglia alla stampa di seguire «una linea di prudenza» perché - recita la nota - «siamo di fronte ad una situazione non ancora chiara che richiede da parte di tutti il massimo dell'attenzione e del rispetto dei

fatti e delle parole». Parisi sottolinea infine che «la preoccupazione prioritaria è la salvezza delle loro vite nel proseguimento della missione». Fin qui la presa di posizione della Difesa e dunque le notizie che Roma ritiene accertate. Il resto, cioè le voci e le frammentarie informazioni giunte ieri da Kabul, forni-

scono un quadro molto incerto. I due sarebbero stati rapiti sabato. Secondo alcune fonti (ma Roma non conferma) i due sarebbero partiti da Herat assieme ai due afgani, un interprete ed un autista. Viaggiavano su due auto che sono state abbandonate nella zona di Shindand, dove il gruppetto ha proseguito il viaggio con un altro mezzo, «una vettura privata» - secondo un testimone citato dalle agenzie di stampa.

A questo punto si sarebbero interrotti i contatti telefonici con il comando di Herat. Gli italiani sarebbero stati visti ad un posto di blocco della polizia afgana. Nelle prime ore dopo la diffusione della notizia della sparizione l'agenzia di stampa afgana Pajhwok ha sostenuto che «i talebani non c'erano» e che i due italiani erano stati rapiti per denaro da una tribù della zona. Nel frattempo anche un portavoce dei guerriglieri islamici ha detto di non sapere nulla del rapimento.

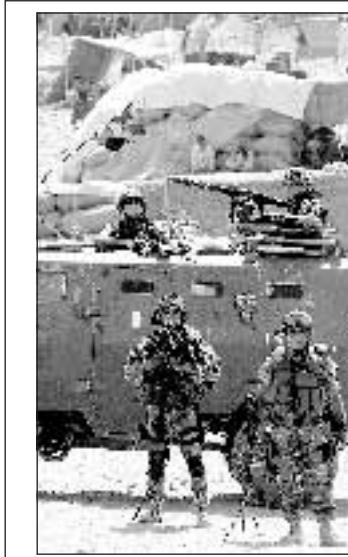
Più tardi l'agenzia Pajhwok ha cambiato versione ed ha sostenuto che i due italiani dal mulah Akhtar Muhammad. L'agguato sarebbe avvenuto ad un posto di blocco nella zona di Khoja Hesah, lungo la principale arteria del distretto di Shindand. Gli ostaggi, secondo l'agenzia che dice di aver raccolto le informazioni negli ambienti della polizia, sarebbero poi stati consegnati alle milizie del comandante talebano Maulvi Abdul Hamid Ishaqzai che li avrebbe trasferiti nella provincia di Farah, dove le forze talebane sono molto attive e dove vi sono stati agguati e attentati anche ai danni degli italiani.

In Italia la Difesa ha adottato la linea della cautela, che non convince tutti. L'associazione Articolo 21 in una nota scrive che è opportuno essere cauti, ma «la prudenza non deve essere scambiata per censura».

L'agenzia di stampa afgana ha cambiato versione due volte «Sono a Farah con i talebani»



Un soldato italiano pattuglia una strada di Herat in Afghanistan. Foto di Farahnaz Karimy/Ansa-Epa



LA MISSIONE

Oltre 2300 soldati schierati tra Kabul ed Herat. Un generale italiano al comando nell'Ovest

I militari italiani che partecipano attualmente alla missione della Nato Isaf in Afghanistan sono circa 2.300, dopo i rinforzi giunti negli ultimi mesi. Due i contingenti principali, nella capitale Kabul e a Herat, nell'ovest del Paese. A Kabul, in particolare, l'Esercito è presente con una unità di manovra (Battle Group 3), che contribuisce alla sicurezza nell'area della capitale, un reparto logistico, uno di genieri, uno delle trasmissioni, un'aliquota Nbc (per la bonifica da aggressivi nucleari, biologici e chimici), personale di collegamento e di staff. A Kabul c'è anche una componente elicotteristica con tre AB212: 3 dell'Aeronautica e 3 della Marina militare. Un'ul-

teriore componente aeronautica è schierata ad Abu Dhabi e costituisce il reparto distaccato della quarantaseiesima aerobrigata: con 3 velivoli da trasporto C130J assicura il ponte aereo logistico con il teatro di operazioni. A Herat, invece, l'Italia contribuisce alla gestione della base di supporto logistico (Fsb) e coordina i quattro Prt della regione ovest del Paese (quei team di ricostruzione con cui la Nato ha esteso la presenza della missione Isaf in tutto l'Afghanistan): oltre a quello di Herat, gestito direttamente dagli italiani, quelli di Farah, Badghis e Ghor. Il generale Fausto Macor è il Regional command west, cioè il comandante di tutte le forze Isaf che operano

nell'area occidentale del Paese. Il contributo militare è fornito essenzialmente dall'Esercito, con la Task force Lince, che gestisce il Prt di Herat, e dall'Aeronautica, con la task force Aquila, che contribuisce alla gestione della Fsb, a comando spagnolo. Presente a Herat anche un Task group di Forze speciali italiane, tre Operational and Mentoring Liaison Team (che affiancano l'esercito afgano con compiti addestrativi) un nucleo di 14 militari della Guardia di Finanza per formare la polizia doganale afgana. La componente aerea è costituita da elicotteri (cinque Mangusta), un C130 da trasporto e aerei senza pilota Predator.

LA MISSIONE NELL'OVEST Nella regione affidata dalla Nato al nostro contingente, le aree contigue alle roccaforti ribelli di Helmand sono spesso teatro di scontri e attentati

Herat, l'isola tranquilla infiltrata dai talebani in armi

di Gabriel Bertinotto / Segue dalla prima

Conoscere l'articolazione geografica dell'area in cui si muovono i mille militari italiani della Regione Ovest, serve a capire per quale motivo vengono spesso criticati e contraddetti coloro che sostengono la relativa «tranquillità» del territorio affidato al diretto controllo delle nostre truppe. Il fatto è che se nella città principale, Herat appunto, la situazione è più o meno sotto controllo, basta spostarsi di cento chilometri o anche meno, e senza neppure uscire dalla provincia, penetriamo in zone che «tranquille» non lo sono affatto: i distretti di Farsi, Adraskan, Shindand. Se poi facciamo ancora qualche chilometro, eccoci in un'altra delle quattro province della Regione Ovest, quella di Farah, che confina con Helmand dove hanno le loro rocce-

forti sia i talebani che i trafficanti di droga, talvolta alleati gli uni agli altri. Non è solo un'evidenza cartografica la contiguità tra Shindand e Farah e tra Farah e Helmand. Ma una pesante realtà politica, logistica, economica, etnica. In altre parole la ribellione talebana e l'eversione narcocriminale, dal cuore delle province meridionali, come Helmand, dove hanno la loro massima diffusione, si protendono all'interno delle «pacifiche» province occidentali. Un'intrusione facilitata dalla comune appartenenza etnica al ceppo pashtun ed a clan imparentati l'uno all'altro, e nei concreti sviluppi della vita quotidiana superano e vanificano i confini amministrativi fra Helmand e Farah o tra Farah e Shindand. Oltre ad esercitare il comando

militare Nato in tutta la Regione Ovest, il contingente italiano guida una delle quattro squadre di ricostruzione distribuite su base provinciale. Quella di Badghis è affidata agli spagnoli, quella di Ghor ai lituani, quella di Farah agli americani. A noi tocca quella della provincia principale, Herat. Ebbene se si esamina il piano operativo del Cimic (l'organismo tecnico militare che promuove e coordina le attività di ricostruzione materiale) per la provincia di Herat nel 2007, si

A Shindand in aprile la popolazione locale denunciò una strage di civili in un raid Usa

capisce subito quanto sia perfezionata la ricostruzione e sociale del posto procedono a ritmo sostenuto. Nei distretti più vicini al ribollente sud dell'Afghanistan, gli ingegneri e gli specialisti del Cimic devono occuparsi prevalentemente di un'edilizia meno legata ai bisogni civili e piuttosto a quelli delle locali forze di sicurezza: caserme, posti di blocco. Non solo, tra le due aree d'azione della Prt italiana, viene privilegiata quella di Shindand e degli altri distretti più turbolenti, rispetto a quella di Herat. In altre parole, lo sforzo globale della Prt italiana gravita «in termini territoriali verso il sud della provincia di Herat, e in termini settoriali nel campo della sicurezza». Shindand è la località in cui nello scorso mese di aprile divamparono violenti scontri, dopo un raid aereo statunitense che, secondo fonti afgane, aveva

provocato la morte di almeno cinquanta civili. Secondo la Nato, le forze speciali americane si erano inoltrate nella zona di Shindand per un'attività di «pattugliamento» assieme all'esercito afgano. Ne era scaturita una battaglia durata un paio di giorni, e conclusasi con la morte di 130 ribelli. Non si è mai capito, e purtroppo non è la prima volta in Afghanistan, se le truppe Usa stessero combattendo nell'ambito della missione Enduring Freedom o delle operazioni Isaf (Forza internazionale di assi-

stenza alla sicurezza). La prima, seppure ridotta negli spazi d'azione e nella disponibilità di uomini, è condotta dagli americani in sostanziale autonomia. La seconda è diretta dalla Nato. Sono stati gli americani di Enduring Freedom o gli americani della Nato a fare strage di civili in aprile a Shindand? Per le vittime ovviamente conta un bel nulla. Ma anche dal punto di vista politico il distinguo sembra interessare assai relativamente l'insieme della popolazione afgana, che dalla presenza straniera si attende aiuto e protezione e non può accettare che la causa della lotta a ribelli e terroristi prescinda troppo spesso dal rispetto della vita degli innocenti tra i quali si mescolano i miliziani. Lo stesso presidente Karzai protestò: «La presenza degli afgani ha un limite». Il ministro della Difesa italiano Parisi gli diede ragione.

Sono circa mille i nostri soldati dislocati nella parte occidentale dell'Afghanistan